

nordest *nuova serie*, 185

In copertina: elaborazione grafica di un particolare della foto pubblicata in L. Marzano, *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, Tip. Barbèra, Firenze 1904, p. 119.

ISBN 978-88-5520-036-3

© 2020 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Piero Brunello

Trofei e prigionieri

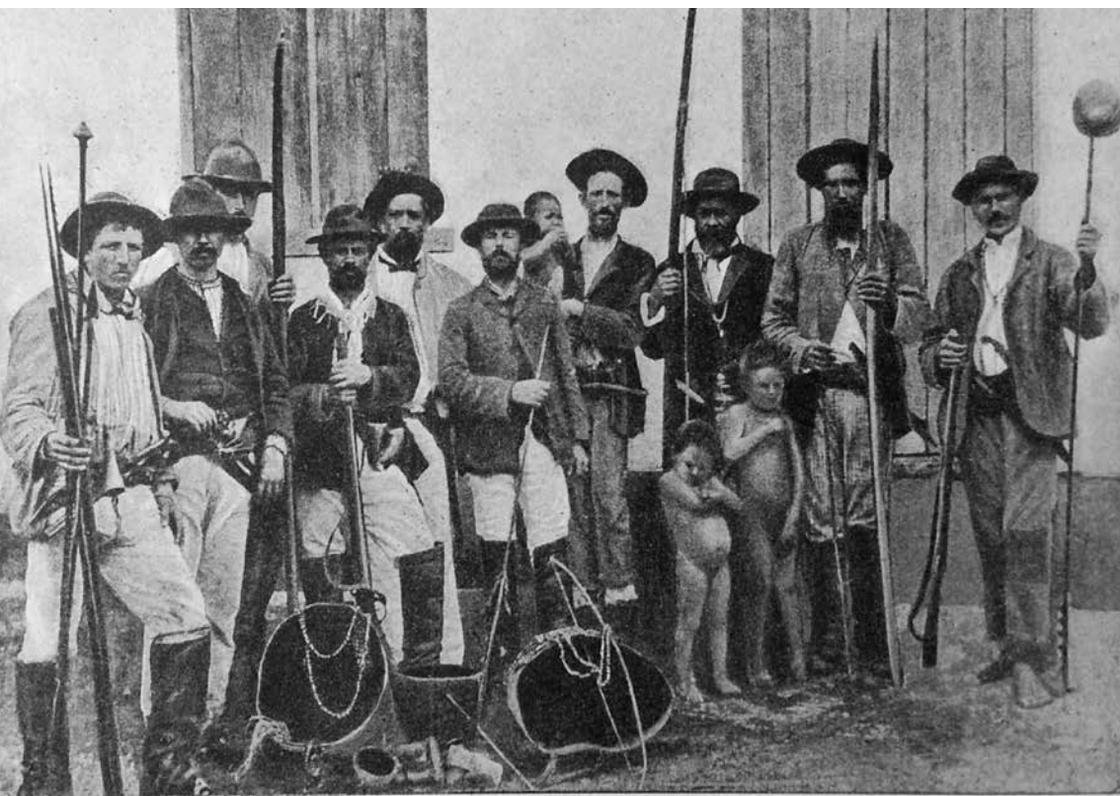
Una foto ricordo della colonizzazione in Brasile

Indice

Introduzione	7
--------------	---

TROFEI E PRIGIONIERI

Un libro	21
Una fotografia	31
Mettere in fuga	37
Convertire	45
Spedizioni nella foresta	55
Bambini rapiti	69
Cogonh, diventato Francisco Xavier	77
Racconti della frontiera	89
Il ritratto del nonno	99
Un fotomontaggio?	111
La sigla del fotozincografo	115
Dettagli	123
La tomba di Nefertari	127
Dei fotografi si sa poco	135
Conclusioni	141
Archivi e fonti	145
Rigraziamenti	151
Indice dei nomi	155



Ritorno dalla foresta con tre piccoli selvaggi.

Introduzione

1.

Non so voi, ma io non avevo mai visto una foto così. Nel libro in cui era pubblicata si parlava di emigrazione contadina di fine Ottocento, e precisamente dal paese trentino di Volano, e dato il tema non immaginavo certo di trovare bambini nudi e di pelle scura prigionieri di emigranti armati di fucile. Invece di chiarire le cose, la didascalia – «Gruppo di trentini in Brasile: “Ritorno da una battuta di caccia. Trofei e prigionieri” (1883)» – alimentava la curiosità. Chiesi notizie ai curatori del volume – era il 1982 – e, quando venni a sapere che la foto proveniva da qualcuno del gruppo di lavoro che aveva curato il libro, mi sono figurato un cartoncino ingiallito emerso fortunosamente da qualche cassetto. Le parole tra virgolette della didascalia? Una scritta originale, probabilmente sul retro della foto stessa. La data fuori delle virgolette? Una congettura dei curatori del libro. Con queste ipotesi in testa iniziai una ricerca che avrei concluso una decina di anni dopo con la pubblicazione del libro *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*.

È difficile abbandonare le ipotesi con cui si inizia una ricerca: nel mio caso ho continuato a pensare per anni all'esistenza di una fotografia formato cartolina nascosta chissà dove. Ma non è di questo che voglio parlare, se non per far capire la sorpresa con cui ritrovai quella stessa foto nel libro *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, pubblicato a Firenze nel 1904 da don Luigi Marzano, un sacerdote torinese giunto alla fine del 1899 a Urussanga, colonia nello Stato di Santa Catarina. E ancor più mi colpì la didascalia della foto – «Ritorno

dalla foresta con tre piccoli selvaggi» – che presentava la scena come un’opera caritatevole, così lontana dalla violenza evocata da una “battuta di caccia”.

In quelle righe scritte ai primi del Novecento mi sembrò di cogliere un certo modo di raccontare l’emigrazione italiana in Brasile che da allora era continuato senza grandi cambiamenti. La fotografia passò così in secondo piano, e il tema di *Pionieri* divennero le parole e i silenzi attorno a cui si era andato strutturando un mito della frontiera, che all’epoca in cui compivo la ricerca si poteva cogliere distintamente nei libri, nelle commemorazioni pubbliche e nelle politiche regionali. Per riassumere, il racconto della colonizzazione si snodava attraverso una serie di vicende, ora epiche ora picaresche, in cui pionieri capifamiglia ristabiliscono nella vita di frontiera un ordine tradizionale. Quanto ai discorsi sugli indigeni e sui coloni, procedevano separati. Dei nativi si voleva sapere se e come erano stati convertiti al cattolicesimo, dei pionieri come avevano raggiunto il successo grazie al lavoro; dei primi (a parte l’interesse degli antropologi) si occupava la storia delle missioni cattoliche, dei secondi la storia dell’emigrazione.

Oggi il racconto, parlando in generale, non mi sembra cambiato di molto. A essere cambiato è invece il mio interesse. Non cerco più di de-costruire una narrazione: è di quella fotografia che mi voglio occupare. Già nell’*Introduzione* al libro *Pionieri* osservavo che restava aperto più di un interrogativo, per esempio esaminare da vicino proprio la storia di quella fotografia. Allora non l’ho fatto. A quasi trent’anni di distanza è giunto il momento di cercare qualche risposta, anche perché a quel ritratto di gruppo mi sembra di non aver mai smesso di pensare.

2.

Anni fa un amico mi disse di aver saputo che la foto di *Pionieri* era stata oggetto di discussioni. In Brasile? Non immaginavo. Quando mi sono documentato, ho scoperto che una studiosa aveva affermato in un convegno di studi, e poi pubblicato negli Atti, che quella fotografia non raffigura qualcosa di effettivamente avvenuto (uomini, bambini e trofei compresenti nella scena) come presupponevo nel mio libro *Pio-*

nieri, ma che si tratta invece di un falso ottenuto mediante disegno e fotomontaggio. Secondo la studiosa, una “ipotesi ragionevole” è che la foto fosse stata costruita anni dopo il fatto a cui sembra riferirsi, probabilmente nel periodo di presenza di don Marzano a Urussanga, con un occhio alle aspettative dell’ambiente missionario cattolico italiano a cui il libro era rivolto.

L’idea del fotomontaggio fu condivisa in un successivo articolo di rivista da altri due studiosi, i quali ribadivano l’invito a cogliere in generale in una fotografia non dati realistici e storici relativi al soggetto raffigurato, bensì i codici culturali di chi produce l’immagine. Nel nostro caso la scena riflette la rappresentazione della natura e dell’indio insita nell’ideologia volta a modernizzare il Brasile (immigrazione dall’Europa, conquista e addomesticamento dello spazio). Un falso quindi? No, solo che la sua verità non attiene alla realtà che vuole rappresentare, bensì al sistema di segni e di significati ai quali rinvia.

Discuterò nel corso di queste pagine l’ipotesi che si tratti di un fotomontaggio, presentando le conclusioni a cui sono arrivato. Mentre approfondivo questo aspetto, andavo tuttavia sempre più convincendomi di una verità legata a fatti concreti e non solo a rappresentazioni. Quella foto documenta infatti una pratica in uso nelle colonie in Santa Catarina (ma anche in altre regioni del Brasile) dove gruppi di uomini armati assaltavano villaggi indigeni, uccidevano chi non riusciva a scappare, davano fuoco alle capanne e facevano prigionieri bambini da destinare al battesimo e al lavoro (sempre che fossero sopravvissuti), e poi, finita l’opera, si facevano ritrarre da un fotografo. Sappiamo che fotografie di quel genere esistevano, e che erano rivolte non ai seminari italiani, bensì a un pubblico locale, a cominciare dagli stessi protagonisti che ci tenevano a comparire nel ritratto di gruppo. È possibile perciò che qualcuno si sia riconosciuto in quella foto? Si sa qualcosa di quei bambini?

Ammettiamo pure che sia un fotomontaggio. Ora, chi costruisce un fotomontaggio di questo tipo lo fa per ragioni diciamo propagandistiche. Di sicuro non ha a cuore una denuncia, bensì far conoscere qualcosa che, laddove si svolgono quei fatti, si sa essere vera. È la verità che in qualche modo autorizza alla disinvoltura, se mai ci fosse stata: ed è su questa verità che vorrei far luce.

Per ricostruire la storia di quella fotografia, e la sua fortuna, parlerò perciò del contesto in cui avvenne la colonizzazione – abbattimento della foresta, coloni uccisi dalle frecce, eccidi nei villaggi degli indigeni –; cercherò poi i significati attribuiti a quell'immagine nelle zone di colonizzazione italiana ed europea in Santa Catarina; mi chiederò infine chi sono quegli uomini e quei bambini, o almeno chi si diceva che fossero. Svolgendo le ricerche di cui darò conto nelle pagine che seguono, non sapevo se avrei mai scoperto la foto originale in formato cartoncino, per non parlare del negativo su lastra. Si usa dire che è il caso a presiedere alla ricerca, ma questa osservazione non era sufficiente a convincermi della sensatezza dell'indagine a cui mi ero accinto. Alla fine pensavo a una citazione altrettanto nota, e cioè che la ricerca è una specie di battuta di caccia, dove alla fine la selvaggina non è quella che si cercava. Nel frattempo la persona che compie questa sorta di viaggio nel tempo e torna indietro per raccontarlo – e forse anche chi legge il resoconto dell'esperienza – si ritrova diversa da com'era partita.

3.

Prima di iniziare conviene prendere confidenza con alcuni termini che torneranno più avanti, cominciando dall'ambientazione geografica.

Lungo la costa dello Stato brasiliano di Santa Catarina scende la catena della Serra, il bordo scosceso dell'altopiano che occupa buona parte del Brasile. A un certo punto la catena montuosa piega a gomito verso l'interno del continente e taglia il Rio Grande do Sul, dove iniziano le grandi praterie. Fu l'altopiano il primo territorio a essere popolato dai bianchi, dopo che nella prima metà del Settecento, a suon di lavoro di schiavi, vi fu aperta una pista che dalle praterie riograndensi proseguiva verso nord fino ai territori dello Stato di São Paulo. Luoghi di sosta delle mandrie si trasformarono in *fazendas*. Allevatori di bovini costruirono steccati e recinzioni. Le autorità fornivano ai coloni polvere da sparo e piombo per dare la caccia alle «orde selvagge di Bugres che infestavano quelle plaghe abbandonate», come diceva la formula ricorrente.

Fin dai primi tempi della conquista portoghese, *bugres* è un termine dispregiativo per indicare tutti gli indios. A quanto pare deriva da



CAMPOS, QUI DICUNTUR CAENEBRALES.
DISEGNO DI GIOV. BATT. CIRIACI, INC. DI F. S. BENTLEY.

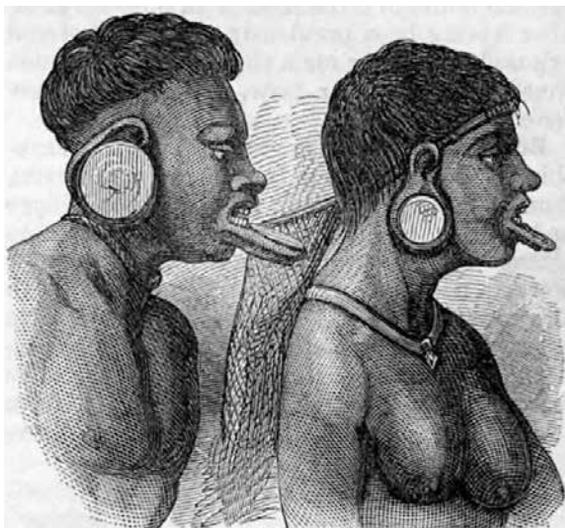
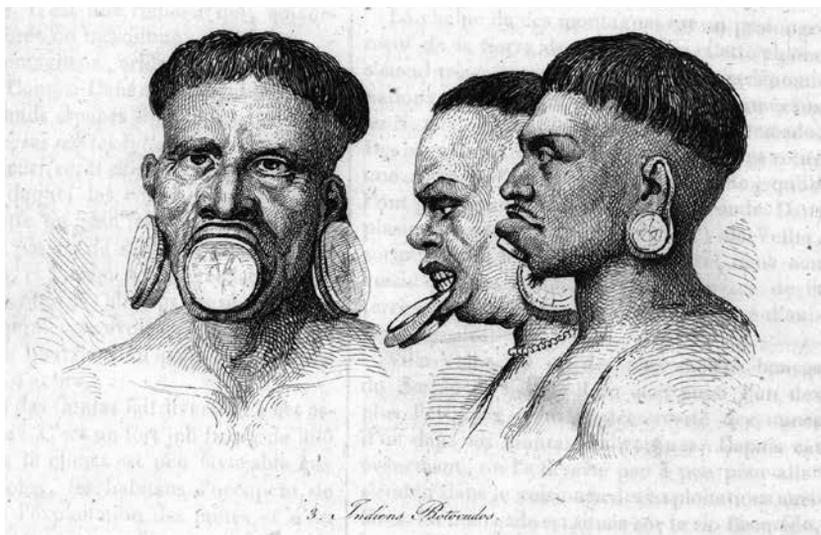
Campos, nell'altopiano di São Paulo. Incisione, metà Ottocento.

bùlgari, che in Europa nel tardo medioevo designava i seguaci di una setta eretica sviluppatasi in Bulgaria, per assumere poi i significati di sodomita, usuraio e bugiardo. Dopo la conversione dei Guarani al cattolicesimo, il termine rimase a indicare solo gli indios che rifiutavano la civiltà. In altre parole gli indigeni, al pari degli animali, potevano essere o *mansos*, cioè addomesticati, oppure selvaggi. Questi ultimi erano detti *bugres*: gli immigrati italiani che giunsero nel sud del Brasile a partire dal 1875 li chiamavano *bùlgari*, o *bùlgheri*, che nell'Italia settentrionale di fine Ottocento manteneva ancora il vecchio significato medievale.

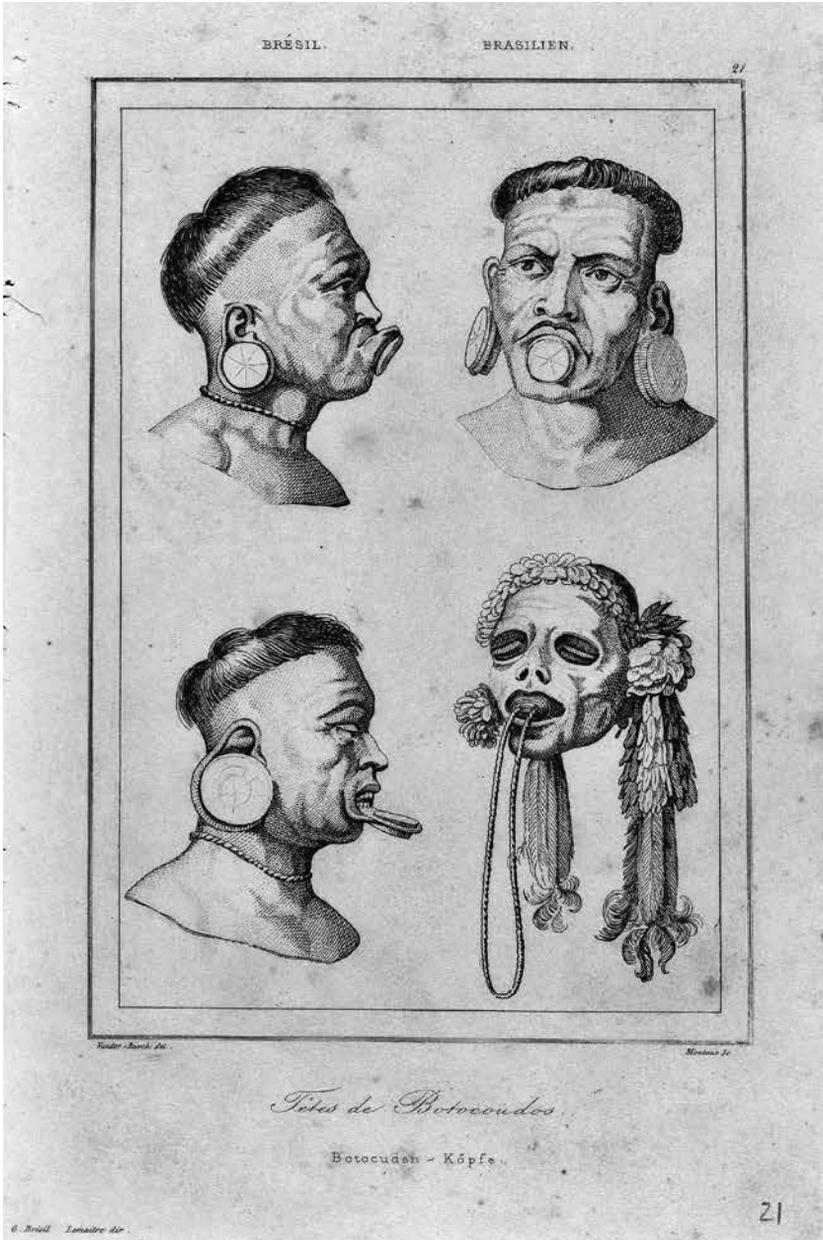
Respinti sempre più ai margini dell'altopiano di Santa Catarina, gli indios si stabilirono sui costoni della Serra e nelle valli che scendono verso la costa, e altrettanto fecero i gruppi che vivevano lungo il litorale. Facevano parte di un popolo chiamato dei *Botocudo* (al plurale comunemente *Botocudos*), a causa dell'abitudine di inserire orizzontalmente sotto il labbro inferiore il *botoque*, un piccolo pezzo di legno a forma di disco o piattello, sostituito nell'arco della vita con uno sempre più grande. La cosa suscitava negli europei un senso di ripugnanza, oltre che di paura.

Alla metà dell'Ottocento, quando si cominciò a pensare a promuovere gli insediamenti, lungo la costa catarinense non c'erano strade: la foresta giungeva quasi a lambire l'oceano, e i rarissimi abitati rimanevano collegati tra loro per mare. Le poche carte geografiche disponibili erano approssimative; le valli che si insinuano nella Serra erano immaginate come una foresta impenetrabile, popolata di individui selvaggi e di bestie feroci. Fu in quella regione che vennero mandati, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, i coloni europei (tedeschi, polacchi, italiani in buona parte dal Veneto).

Si sa come sorgono le colonie: linee tracciate ad angolo retto sulla carta, senza badare all'esistenza di pendii scoscesi o di corsi d'acqua, figure rettangolari tutte uguali, un chilometro di profondità per 275 metri sulla strada, destinate a diventare altrettanti lotti di terreno; al centro un'area disboscata, con un ricovero per la direzione della colonia; agli uomini viene data un'ascia per aprire un sentiero verso il proprio lotto, dove sorgerà la capanna per la famiglia. In poco tempo si riversarono masse di coloni, a centinaia, a migliaia; la frontiera avanzava verso l'interno, il rumore della scure annunciava l'arrivo della civiltà.



In alto: Indios Botocudo, incisione in Alcide d'Orbigny, *Voyage pittoresque dans les deux Amériques* (1836). In basso: Tipi Botocudo, *The American Cyclopædia* (1879). Nella pagina seguente: Teste di Botocudo, incisione in Ferdinand Denis, *Brésil, Colombie et Guyanes* (1846).



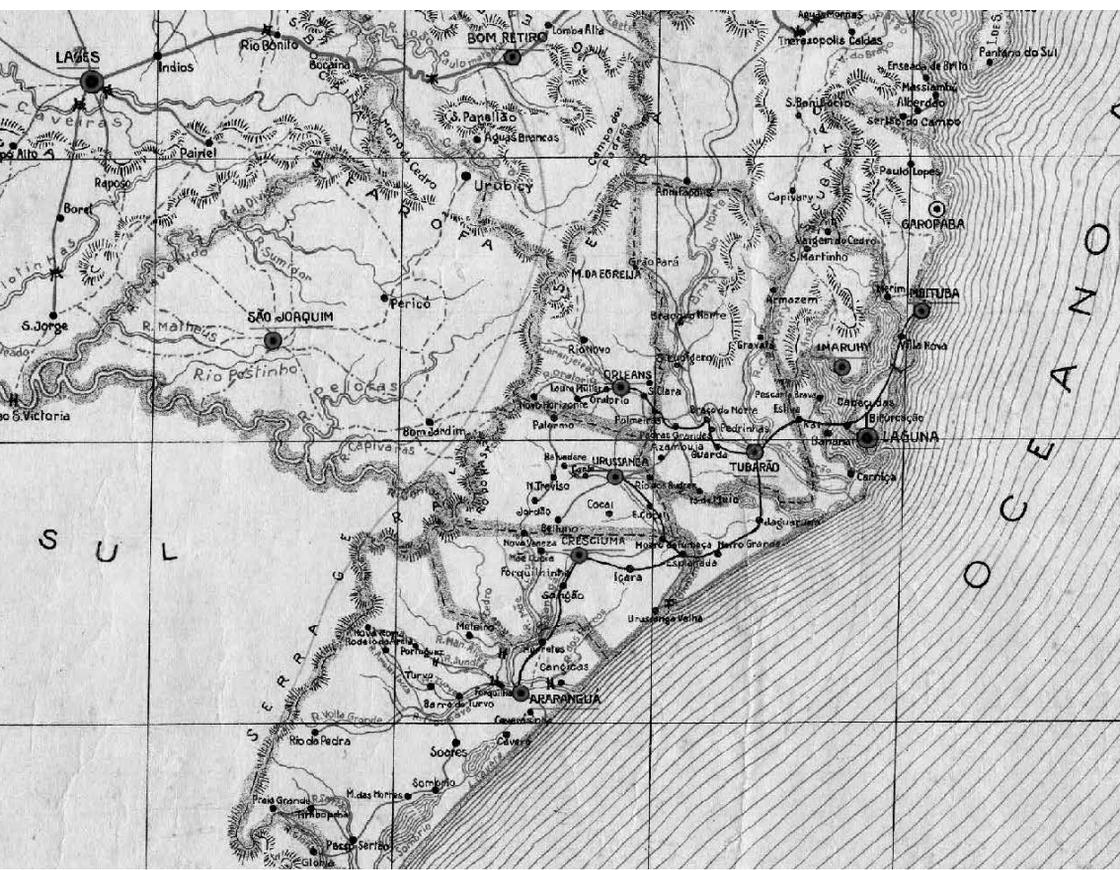
Nel sud di Santa Catarina le colonie si svilupparono in direzione della Serra a partire da Tubarão, seguendo le valli dei fiumi. La prima colonia, nel 1877, fu Azambuja. Nei mesi successivi, una nuova ondata di emigranti fu fatta proseguire verso l'interno, dove venne fondata Urussanga e poi, più a sud, Criciúma. A nord, nel 1882, una società privata diede vita alla colonia Grão Pará, dove poi sorgerà Orleans. La ferrovia – proprietà di una compagnia britannica – che nei primi anni Ottanta collegò Tubarão alle miniere aperte sopra Orleans, diede lavoro e consentì l'arrivo di nuovi emigranti. Nel 1891 infine un'altra società privata fondò oltre Criciúma la colonia Nuova Venezia (in seguito Nova Veneza), con nuclei o piccoli abitati che ricordavano i luoghi di origine e che perciò si chiamavano, per citarne alcuni, Nuova Belluno poi Sideropolis, Treviso, Caravaggio.

P.s.: Il termine “indio”, per non parlare di “selvaggio”, riflette lo sguardo dei primi conquistatori. “Bugre” e “Botocudo” sono dispregiativi. I “Botocudo”, per lungo tempo scambiati per Caingang sulla base delle somiglianze linguistiche, già nel corso dell'Ottocento cominciarono a essere definiti da alcuni viaggiatori europei Shokléng (così in inglese, in tedesco Schokléng, mentre nella grafia portoghese inizialmente Xocrés o Xokréng, più tardi Xokléng); oggi si usa il termine Laklánó (nella grafia portoghese). Nel libro, laddove si capisce che la voce è quella dei protagonisti delle vicende, userò senza virgolette i termini che essi usavano comunemente.

Note

E. Bertoni *et al.*, *La guerra di Volano. Appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919*, La grafica, Mori 1982 (la fotografia a p. 31); P. Brunello, *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*, Donzelli, Roma 1994 (le citazioni alle pp. VIII, IX); L. Marzano, *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, Tip. Barbèra, Firenze 1904; C. Vangelista, *História e Fotografia. Narrativas de um espaço de colonização: Uruçanga*, in *Imagens na História*, a cura di A. Ramos, R. Patriota, S. Pesavento, Hucitec, São Paulo 2006, pp. 47-63 (le citazioni alle pp. 61-62); L.F. Beneduzi, R. Vecchi, *A exclusão não está longe daqui: a natureza como potencial operador biopolítico em algumas etapas da formação do Brasil*, in «Educação», vol. 33, n. 1 (Porto Alegre, january-april 2010), pp. 35-45 (le citazioni alle pp. 42-44). L'interrogativo se «lo storico che ritorna dal passato» sia «ancora la stessa persona che era al momento in cui aveva abbandonato il presente» è di S. Kracauer, *Prima delle cose ultime*, Prefazione di P.O. Kristeller, Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 73.

Sull'occupazione dell'altopiano vedi A.A. de Souza, *Armas, pólvora e chumbo: a expansão luso-brasileira e os indígenas do planalto meridional na primeira metade do século XIX*, Tese apresentada ao Curso de Pós-Graduação em História, Centro de Filosofia e Ciências Humanas, Universidade Federal de Santa Catarina, orientador Prof. Dr. P. Pinheiro Machado, Florianópolis, Fevereiro de 2012.



Le colonie del Sud di Santa Catarina (1927).

Trofei e prigionieri

Gli uomini possono morire senza angoscia se sanno che ciò che amano è protetto dalla miseria e dall'oblio.

Herbert Marcuse, *Eros e civiltà*.

Non c'è, nelle voci cui prestiamo ascolto, un'eco di voci ora mute?

Walter Benjamin, *Sul concetto di storia*.